

verificherà un'accelerazione delle spese, sarà possibile conseguire l'obiettivo per il disavanzo dell'anno.

Passiamo ora ad esaminare il percorso di rientro delineato dalla DFP.

La DFP stima un indebitamento netto pari al 3,9 per cento del PIL nel 2011 e al 2,7 nel 2012, in linea con gli obiettivi indicati nel Programma di stabilità del gennaio scorso e confermati dalla RUEF. Il disavanzo continuerebbe a ridursi anche nel 2013, collocandosi al 2,2 per cento. Le previsioni scontano la piena efficacia degli interventi di contenimento della spesa e dell'evasione fiscale previsti dalla manovra correttiva della scorsa estate.

Il saldo primario tornerebbe positivo nel 2011, allo 0,8 per cento del prodotto, per poi crescere di ulteriori 1,8 punti percentuali nel biennio successivo. Il miglioramento del saldo nel triennio è interamente attribuibile alla spesa primaria, che nel 2011 dovrebbe contrarsi in termini nominali, per poi crescere a un tasso medio dell'1,6 per cento nel biennio successivo.

La spesa primaria corrente aumenterebbe dello 0,5 per cento nel 2011 e di poco meno del 2 per cento in media nel biennio 2012-2013. L'incidenza sul PIL si ridurrebbe dal 43,5 per cento stimato per il 2010 al 40,8, un valore comunque ancora superiore a quello del 2008.

Nelle previsioni della DFP la spesa in conto capitale continua a ridursi in termini nominali nel triennio 2011-2013. In particolare, dopo la flessione del 9,7 per cento attesa per l'anno in corso, gli investimenti scendono complessivamente del 14,6 per cento nel biennio 2011-2012, per poi crescere del 3,3 nel 2013. Il rapporto tra investimenti e prodotto, pari nel 2009 al 2,4 per cento, scende nel 2013 all'1,7 per cento.

Rispetto alla RUEF la spesa per interessi viene rivista al ribasso in maniera significativa nel 2011 e nel 2012, rispettivamente di 3,2 e 6,9 miliardi. Tali revisioni sono coerenti con l'evoluzione dei tassi a termine impliciti nella curva dei rendimenti sui titoli di Stato. In rapporto al

PIL, la spesa per interessi aumenterebbe gradualmente, dal 4,6 per cento previsto per l'anno in corso al 4,8 nel 2012.

L'incidenza delle entrate complessive diminuirebbe lievemente; la pressione fiscale rimarrebbe stabile per tutto il periodo 2011-2013, attorno al 42,5 per cento.

Il debito pubblico inizierebbe a ridursi a partire dal 2012, raggiungendo il 115,2 per cento nell'anno successivo, un livello prossimo a quello registrato nel 1998.

Nell'ambito del processo di riforma della *governance* europea presentato alla fine di settembre, la Commissione propone di rendere operativa la regola della Procedura per i disavanzi eccessivi relativa al debito, in base alla quale l'incidenza sul PIL del debito delle amministrazioni pubbliche non deve essere superiore al 60 per cento o, se superiore, deve diminuire a un ritmo adeguato. Nella proposta della Commissione quest'ultimo ritmo adeguato viene quantificato in una riduzione annua - nel triennio precedente a quello in cui si effettua la valutazione - dell'ordine di un ventesimo della differenza fra il debito e la soglia del 60 per cento.

La maggiore enfasi posta sul debito è da considerarsi positivamente. Vanno però valutati con attenzione i tempi di applicazione del nuovo criterio per la sua valenza retrospettiva.

La Decisione di finanza pubblica riporta anche l'articolazione per sottosettori - cioè amministrazioni centrali, amministrazioni locali ed enti di previdenza - del conto economico delle amministrazioni pubbliche, secondo quanto stabilito dalla legge di contabilità e finanza pubblica (legge 31 dicembre 2009, n. 196).

Rispetto al passato, questa novità aumenta l'informazione disponibile per l'analisi dell'evoluzione attesa dei conti pubblici, rendendo tra l'altro più trasparente l'apporto dei diversi livelli di governo al riequilibrio della finanza pubblica.

Per brevità, ometto la parte della mia relazione nella quale descriviamo i dati sottosettoriali della Decisione di finanza pubblica e passo, adesso, ad alcuni approfondimenti di carattere più politico.

Il percorso di risanamento delineato dalla Decisione di finanza pubblica si fonda su due pilastri: il controllo della spesa, per il quale nel medio termine sono cruciali l'attuazione del federalismo fiscale e le azioni intraprese nel settore delle pensioni, e il contrasto all'evasione fiscale.

Nella primavera del 2009 il Parlamento ha approvato la legge delega n. 42, che ridefinisce i rapporti finanziari tra lo Stato e gli enti territoriali, rafforzando l'autonomia impositiva di questi ultimi. Il nuovo assetto poggia sulla determinazione di costi e fabbisogni standard per il finanziamento delle funzioni decentrate, tenendo conto di una necessaria componente di solidarietà.

Sul contenuto della legge delega ha già riferito al Senato, il 18 novembre 2008, il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Ignazio Visco.

La legge delega ha fissato la cornice generale del nuovo sistema e ha posto un termine di due anni al Governo per l'adozione dei decreti legislativi attuativi della riforma. L'intero impianto applicativo della riforma dovrà essere, quindi, messo a punto entro il maggio del 2011. Seguirà un periodo transitorio di cinque anni, caratterizzato dal progressivo abbandono del criterio della spesa storica e il nuovo assetto dovrebbe entrare a regime nel 2016.

Negli ultimi mesi sono stati compiuti alcuni passi avanti per dare corpo alla riforma, in ottemperanza alle prime scadenze indicate dalla legge delega. In maggio e in settembre sono stati approvati due decreti delegati: il primo riguarda l'attribuzione di una parte del patrimonio demaniale agli enti territoriali, il secondo definisce in via transitoria l'ordinamento di Roma capitale. Alla fine di giugno è stata inoltre presentata al Parlamento una relazione sul quadro generale di finanziamento degli enti territoriali. Al momento sono, inoltre, all'esame del Parlamento alcuni schemi di decreto legislativo che riguardano la determinazione dei fabbisogni standard degli enti locali e l'assetto delle entrate tributarie dei comuni.

La definizione normativa degli aspetti cruciali della riforma è, in alcuni casi, ancora in fase iniziale — in particolare, la determinazione dei costi e di fabbisogni standard dei servizi sanitari e le entrate tributarie delle regioni — in altri è ancora da avviare, come la perequazione fiscale, i premi e le sanzioni per gli amministratori locali, i fabbisogni standard per il trasporto pubblico locale. Per rispettare il termine stabilito per l'esercizio della delega sarà pertanto richiesto uno sforzo notevole.

L'attuazione del federalismo fiscale è un'occasione importante per razionalizzare la spesa pubblica e migliorare la qualità dei servizi forniti ai cittadini. Affinché questi obiettivi siano conseguiti sono necessari vincoli di bilancio rigidi, meccanismi di perequazione trasparenti, margini di autonomia nella fissazione delle aliquote, rilevazioni sistematiche della qualità dei servizi forniti. Il decentramento deve anche rafforzare il controllo dei cittadini sull'operato degli amministratori locali e la concorrenza tra enti nella fornitura dei servizi.

È urgente avviare la transizione della spesa storica al costo standard: il passaggio potrebbe essere relativamente più agevole in campo sanitario, considerata la relativa omogeneità della spesa sul territorio nazionale e facendo leva sull'esperienza già maturata nel settore, unita a una maggiore disponibilità di informazioni statistiche. Il « federalismo sanitario » potrebbe rappresentare un modello da applicare, con le necessarie modifiche, ad altri settori, in modo da accelerare il percorso per l'attuazione della riforma.

La spesa per pensioni assorbe una quota rilevante di risorse pubbliche: il 15,3 per cento del PIL nel 2010, come indicato nella DFP. Gli interventi inclusi nella manovra triennale costituiscono un significativo passo nella direzione del contenimento della sua dinamica di lungo periodo, un elemento essenziale per assicurare la sostenibilità dei conti pubblici. Essi prevedono il posticipo della decorrenza del pensionamento, l'accelerazione dell'incremento dei requisiti di anzianità anagrafica

per le lavoratrici del pubblico impiego e l'attuazione delle misure sull'adeguamento automatico alle attese di vita, dal 2015, dei requisiti anagrafici per il pensionamento.

La DFP stima che queste misure determineranno significativi risparmi strutturali di spesa, grazie ai quali nei prossimi tre decenni l'incidenza della spesa per pensioni sul PIL rimarrebbe al di sotto del livello atteso per il 2011 (pari al 15,4 per cento).

Gli interventi attuati negli ultimi anni si sono mossi nella direzione di un prolungamento della vita lavorativa. Essi hanno risposto alla necessità di attenuare il rischio che le pensioni future non garantiscano un tenore di vita adeguato; hanno mirato, inoltre, a ripartire più equamente tra le generazioni gli oneri crescenti derivanti dall'invecchiamento della popolazione.

Il processo di riforma del sistema pensionistico dovrebbe essere ora completato uniformando gradualmente l'età di pensionamento dei diversi gruppi di lavoratori, offrendo maggiore flessibilità nelle scelte di pensionamento e rendendo più tempestivi gli aggiustamenti dei coefficienti del regime contributivo.

Nel confronto internazionale, il sistema fiscale italiano è caratterizzato da un elevato prelievo complessivo a carico dei contribuenti che ottemperano pienamente agli obblighi. Il cuneo fiscale sul lavoro è superiore di circa cinque punti alla media degli altri Paesi dell'area dell'euro. Il prelievo sui redditi di lavoro più bassi e quello sulle imprese, escludendo l'IRAP, sono più elevati di circa sei punti.

Nelle previsioni della DFP la pressione fiscale, che nel 2009 superava di 4,2 punti quella media degli altri Paesi dell'Unione europea, diminuisce di 0,8 punti del prodotto tra il 2009 e il 2013 al 42,4 per cento. La flessione rifletterebbe il venimento delle imposte *una tantum* prelevate nel 2009.

Secondo le stime dell'ISTAT il valore aggiunto dell'economia sommersa nel 2008, ossia il valore delle attività legali che sfuggono alla misurazione diretta perché svolte contravvenendo a norme tributarie

e contributive, si è collocato tra il 16,3 e il 17,5 per cento del PIL; la stima massima deriverebbe per oltre un terzo dall'impiego di lavoro irregolare e sarebbe concentrata nel settore dei servizi.

Le valutazioni disponibili indicano che il fenomeno dell'evasione dell'IVA è particolarmente rilevante. È possibile stimare con una certa approssimazione che il livello dell'evasione di questa imposta è stato pari al 30 per cento della base imponibile nella media del periodo 2005-2008; in termini di gettito, si tratta di oltre 30 miliardi l'anno, 2 punti di PIL.

In Italia le dimensioni dell'evasione appaiono significativamente più ampie di quelle di economie avanzate a noi confrontabili. Una recente analisi del Fondo monetario internazionale basata su dati del 2006 stima per il nostro Paese una perdita di gettito dell'IVA dovuta all'evasione fiscale pari, in rapporto al prodotto, a oltre il doppio di quella della Germania e della Francia.

Le norme riguardanti le compensazioni dell'IVA entrate in vigore dal primo gennaio scorso rappresentano un passo importante verso la riduzione dell'evasione di questa imposta. Dall'applicazione delle norme è derivato uno slittamento temporale del ricorso a questo strumento, ma anche, probabilmente, una riduzione strutturale degli importi compensati.

L'evasione fiscale rappresenta un freno alla crescita perché sottrae risorse alle collettività, richiedendo un prelievo più elevato per i contribuenti che ottemperano agli obblighi fiscali, ostacola gli interventi a favore dei cittadini con redditi modesti, distorce la concorrenza. La riduzione dell'evasione può rappresentare una rilevante leva di sviluppo, soprattutto se il recupero di gettito verrà nel medio termine utilizzato per ridurre le aliquote fiscali ridistribuendo in maniera più equa il carico delle imposte tra le diverse categorie di contribuenti.

Vengo ad alcune considerazioni finali sul riequilibrio dei conti e sulla crescita economica.

La manovra triennale sui conti pubblici, anticipata rispetto alle consuete scadenze, ha contribuito a ridurre l'incertezza tra gli operatori economici.

È necessario un impegno costante nella fase di implementazione della manovra, prevedendo verifiche tempestive e accurate dei risultati del contrasto all'evasione e dell'attività di controllo della spesa corrente, per la quale, come ho già detto, gli obiettivi sono particolarmente ambiziosi.

Nell'ultimo decennio la spesa primaria corrente è aumentata del 4,6 per cento l'anno, salendo in rapporto al PIL di 5,3 punti percentuali, fino al 43,5 per cento. Nelle stime della DFP aumenta dello 0,5 per cento nel 2011 e di poco meno del 2 per cento in media nel biennio 2012-2013. Se si decidesse di ridurre gli ingenti tagli delineati per la spesa in conto capitale, la dinamica della spesa primaria corrente dovrebbe essere ancora più bassa.

Un contributo al contenimento della spesa potrà venire dalle riforme avviate in materia di federalismo fiscale e pubblico impiego. Siamo all'inizio della fase di attuazione di queste riforme e serve un forte impegno per completarle in tempi brevi. Occorre vigilare, inoltre, affinché i vincoli alla spesa non si traducano in un ulteriore aumento dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche verso il settore privato.

Il principale fattore di debolezza dell'Italia sotto il profilo finanziario è dato dall'ingente debito pubblico. Stante l'elevata pressione fiscale, l'azione della spesa pubblica è essenziale per raggiungere un consistente avanzo primario e ricondurre il debito su un sentiero di rapida riduzione, mettendo al riparo il nostro Paese dai rischi legati alla volatilità dei mercati finanziari e rendendolo maggiormente in grado di affrontare gli oneri connessi con l'invecchiamento della popolazione, che rimangono elevati soprattutto nel campo della sanità e dell'assistenza.

Occorre, in particolare, raggiungere un adeguato livello dell'avanzo primario prima che i tassi di interesse si riportino su livelli più alti.

Il raggiungimento degli obiettivi potrebbe essere, inoltre, a rischio, soprattutto a partire dal 2012, nel caso il tasso di crescita dell'economia risultasse inferiore a quello indicato nella Decisione di finanza pubblica.

Il riequilibrio duraturo dei conti pubblici passa anche per il rafforzamento del potenziale di crescita dell'economia. Nel decennio che ha preceduto la crisi il tasso medio di crescita dell'economia italiana è stato pari all'1,4 per cento, inferiore di un punto alla media dell'area dell'euro. Nello stesso periodo, la produttività di un'ora di lavoro è aumentata in media di poco meno di mezzo punto percentuale all'anno rispetto a oltre un punto nell'area dell'euro.

L'uscita dalla crisi deve essere un'opportunità per porre le basi per attuare riforme strutturali che accrescano la produttività e la competitività del nostro Paese.

Una decisiva azione di liberalizzazione può rappresentare un'importante leva di sviluppo. Vi sono ampie evidenze che una regolazione che favorisca la concorrenza nei comparti dei servizi ha effetti positivi sulla crescita della produttività dell'industria, perché agevola la riallocazione delle risorse verso i settori e le imprese più efficienti. L'impatto è particolarmente positivo nei settori ad alta intensità tecnologica.

I processi di liberalizzazione avviati in Italia negli ultimi anni in molti comparti dei servizi si sono arrestati. Permangono ostacoli normativi, forme di autoregolamentazione anticoncorrenziali ed è insufficiente il ruolo delle autorità di regolazione indipendenti.

Indicazioni di tali insufficienze provengono dalle segnalazioni dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, dalle analisi dell'OCSE sull'intensità della regolazione anticoncorrenziale e da nostre analisi, riferite in particolare ai servizi pubblici locali. Emerge una posizione dell'Italia più arretrata rispetto ai principali Paesi dell'OCSE nei comparti del trasporto aereo, della distribuzione del gas, dei servizi postali, dei trasporti ferroviari e dei servizi professionali.

Le infrastrutture sono un elemento chiave della capacità di crescita di un Paese. L'evidenza dell'impatto positivo del capitale pubblico sulla *performance* del sistema economico è abbondante. Per l'Italia, le stime indicano che per ogni punto percentuale di aumento dello *stock* di capitale pubblico il prodotto può crescere fino allo 0,6 per cento nel lungo periodo. Le misure disponibili concordano generalmente nel segnalare un ritardo dell'Italia rispetto ai principali Paesi europei in termini di dotazione infrastrutturale. Alla luce di queste considerazioni, appare problematica la drastica riduzione delle spese per investimenti previste nel prossimo biennio.

L'Italia non spende meno degli altri principali Paesi europei: la spesa in conto capitale delle amministrazioni pubbliche italiane è superiore a quella media dei Paesi dell'area dell'euro e inferiore, tra i principali Paesi dell'area, solo a quella della Spagna. Il ritardo infrastrutturale del nostro Paese riflette soprattutto il modo in cui le risorse vengono spese.

Un'azione di riqualificazione degli interventi potrebbe mitigare l'impatto sullo *stock* di capitale pubblico della diminuzione delle risorse finanziarie destinate agli investimenti.

Come ha visto, presidente, ho saltato i cosiddetti « corpi piccoli » della relazione che ho depositato agli atti e che è a disposizione, dove sono, peraltro, riportate importanti notizie di dettaglio e dati statistici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIUSEPPE FRANCESCO
MARIA MARINELLO

PRESIDENTE. La ringrazio. I colleghi potranno chiaramente approfondire i contenuti della relazione che ha depositato agli atti.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

PIER PAOLO BARETTA. Ringrazio molto il dottor Saccomanni per la sua relazione. Sarò schematico anche per evidenti ragioni di tempo.

Dottor Saccomanni, mi sembra che il perno del ragionamento da lei sviluppato poggi su questa affermazione: una ripresa dell'economia meno intensa di quella prospettata dalla Decisione di finanza pubblica renderebbe arduo il raggiungimento degli obiettivi. Siamo, quindi, a un minimo che bisogna assolutamente rispettare. Queste previsioni, tuttavia, dipendono dal raggiungimento pieno degli obiettivi fissati, cioè il contenimento della spesa e il contrasto all'evasione fiscale.

Una prima considerazione è che nei tagli alla spesa che rendono questo assunto praticabile non ci sono solo spese strutturali, ma anche spese congiunturali. Mi chiedo quale effetto di rimbalzo potrebbe prodursi: per citare un solo esempio, riferito agli stipendi dei dipendenti pubblici, non credo che sia possibile reiterare il blocco previsto per due o tre anni. Quali effetti potrebbero produrre nel medio periodo, che non è molto lontano, visto che anche tutto il vostro ragionamento è calcolato sul medio-breve periodo e non sull'immediato?

Contemporaneamente, voi affermate che, per favorire questo equilibrio tra il mantenimento degli obiettivi minimi e il rispetto delle previsioni, probabilmente è necessario che tutti i risparmi che si ottengono vengano tradotti in riduzione delle imposte sul lavoro e in aumento degli investimenti. In altre parole, lo schema che proponete è andare avanti con il contenimento della spesa e con il contrasto all'evasione, ma senza che tutto il ricavato venga destinato automaticamente all'ulteriore abbassamento del debito; al contrario, deve servire in questa quota parte - non spendendo più dell'oggi, ma spendendo quanto si ricava - a favore della riduzione delle tasse su imprese e lavoro, e a favore degli investimenti pubblici.

A me pare che tutto ciò non corrisponda alla tesi della legge di stabilità esclusivamente tabellare. Non le chiedo

una risposta su questo, ma mi pare che il problema che abbiamo è se, a fronte di tale scenario, possiamo accontentarci del fatto che tutti gli interventi siano predatati alla manovra dello scorso luglio. Ritengo che il nostro problema sia questo e lo sollevo.

La seconda osservazione riguarda il quadro europeo a cui lei ha fatto riferimento. In tale senso, anche a noi sembra che l'intervento dei due fattori, *governance* e semestre europeo, cambi obiettivamente le regole del gioco, tant'è che dovremo modificare la riforma della contabilità pubblica che abbiamo appena realizzato.

Abbiamo chiesto ieri al Governo e al Ministro Tremonti di venire in Parlamento prima del prossimo 12 novembre, data entro la quale l'Italia deve consegnare a Bruxelles la prima delle note che poi faranno parte del pacchetto del semestre europeo. La mia domanda non è politica. Vorrei sapere qual è la vostra valutazione sull'impatto che le regole europee possono avere sul quadro di riferimento sia contabile sia gestionale italiano e quale previsione fate sui comportamenti che dovremmo tenere come Paese.

MASSIMO POLLEDRI. Anch'io ringrazio il direttore Saccomanni per la relazione, tutto sommato favorevole in un periodo di pessimismo eccezionale.

L'apertura al federalismo è sicuramente una scommessa, ovviamente una scommessa molto difficile, che richiederà grande coraggio da parte di tutti. Ci sono amministrazioni sanitarie di cui non si conosce ancora il debito: l'altro giorno eravamo a Reggio Calabria e abbiamo chiesto al direttore generale a quanto ammontasse più o meno il bilancio della ASL e non abbiamo ottenuto una risposta indicativa. È ovvio che la situazione del disavanzo è dovuta anche a una serie di misure storiche che saranno difficilmente aggredibili.

La prima richiesta che volevo rivolgere, riguardo all'evasione fiscale e all'evasione nel mondo del lavoro, è un maggior approfondimento sul lavoro nero e sull'evasione dell'IVA. Il lavoro nero oggi è con-

centrato soprattutto in alcune zone ed è un fattore che incide pesantemente.

La seconda domanda, che ho già posto prima al presidente dell'ISTAT, riguarda il risparmio. Lo scarso indebitamento delle famiglie è stato sicuramente una leva positiva per il mantenimento del tessuto sociale ed è stato un elemento che probabilmente ha contribuito a una crescita bassa; ma in altri Paesi, come gli Stati Uniti, l'aumento del PIL è dovuto all'aumento dell'indebitamento delle famiglie. L'indebitamento delle famiglie aumenta la ricchezza, ma prima o poi si deve pagare. In che modo valuta questo andamento e quali sono, a suo giudizio, le linee tendenziali per il futuro?

MASSIMO VANNUCCI. Ringrazio per questo contributo. Tra le righe leggiamo un forte richiamo alla prudenza. Banca d'Italia – viene anche detto espressamente – giudica le previsioni particolarmente ambiziose.

Vorrei chiedere quali potrebbero essere le cautele che dovremmo mettere in atto, affinché il mancato raggiungimento degli obiettivi non ricada ancor più negativamente sulla nostra situazione economica. Qualcuna l'avete già indicata e l'onorevole Baretta faceva riferimento al fatto che, di fronte a un prelievo fiscale che considerate troppo gravoso nel confronto internazionale, il recupero di evasione deve necessariamente essere indirizzato verso l'abbassamento della pressione fiscale.

Lei ha espresso un giudizio positivo sulla manovra di maggio, però proprio quella manovra ha scontato effetti positivi – in termini di bilancio – dalla lotta all'evasione fiscale, ma non si è orientata in direzione di un calo del prelievo fiscale.

Un'ulteriore considerazione – se ho ben capito, e di questo le chiedo conferma – riguarda l'effetto che potrebbe avere sulla crescita una maggiore domanda interna. Ci diceva poco fa l'ISTAT che questa ha subito la flessione maggiore. Vorrei sapere se, considerata tale flessione, sarebbe utile una rivisitazione del carico fiscale. Oltre a fissare le aliquote, i tetti e l'ammontare del prelievo fiscale, forse si

dovrebbe meglio distribuire il carico fiscale fra le diverse categorie di contribuenti e, quindi, avere benefici effetti sulla domanda interna. Ciò sarebbe un forte fattore di crescita che inciderebbe positivamente sui conti.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Saccomanni per la replica.

FABRIZIO SACCOMANNI, *Direttore generale della Banca d'Italia*. Sul punto sollevato dall'onorevole Baretta, è certamente vero che non si può prevedere un permanere del blocco delle retribuzioni al di là del periodo inserito nella manovra. Nella relazione abbiamo indicato che la spesa pubblica in generale, soprattutto nei canali della spesa sanitaria, della spesa previdenziale e della spesa per la gestione delle infrastrutture, dovrà essere tenuta sotto controllo e si dovrà tenere conto del fatto che, a un certo momento, queste misure, concepite come temporanee, verranno meno.

È un impegno effettivamente molto ambizioso, ma non impossibile da raggiungere se si svolgerà un'azione comprensiva e strutturata che copra i vari settori della finanza pubblica e, soprattutto, se ci sarà, attraverso questo progresso nel campo del federalismo fiscale, un maggiore controllo della spesa decentrata, con tutto ciò che questo comporta.

L'onorevole Baretta accennava anche alla necessità, da noi indicata, di collegare la lotta all'evasione fiscale con la riduzione delle tasse, e anche l'onorevole Vannucci ha fatto riferimento a tale punto. Evidentemente non è possibile che questo si compia simultaneamente. È chiaro che prima bisogna conseguire risultati durevoli e permanenti nella lotta all'evasione e poi, nel medio periodo, aggiustare adeguatamente il carico fiscale.

Come abbiamo visto nella discussione sulle misure adottate per combattere l'evasione dell'IVA, ci sembra che ci possa essere, in effetti, una componente strutturale che potrebbe durare nel tempo. Si tratta di verificarlo per capire in che misura essa possa essere un fatto acquisito e non temporaneo.

Per quanto riguarda, infine, l'impatto della riforma del quadro di *governance* di finanza pubblica europeo, credo che, da un punto di vista procedurale, una volta inviato il Piano di stabilità alle istituzioni europee, sarà necessario, a livello di Governo e Parlamento, tenere in considerazione le reazioni e i commenti. Da un punto di vista strettamente procedurale, il fatto di anticipare e soprattutto collegare e fare simultaneamente il punto su tutti gli interventi di finanza pubblica a livello europeo — nel cosiddetto semestre —, a mio parere è un dato molto positivo. È un passo, se non proprio verso un governo europeo della finanza pubblica, almeno verso una forma di coordinamento degli interventi di finanza pubblica, che finora non c'è stata. Penso anche che, una volta recepiti i suggerimenti derivanti da questo coordinamento e da questo confronto europeo, dovrebbe essere necessario riferire nuovamente in Parlamento sul risultato di tale processo.

È positivo che questo dibattito venga anticipato e, quindi, da questo punto di vista, la nostra valutazione è favorevole, anche se ci rendiamo conto che si renderà necessario qualche cambiamento nelle procedure appena approvate e forse anche nella « toponomastica » dei documenti, che hanno cambiato nome e che, periodicamente, nella fase finale dell'anno, debbono essere predisposti.

Vengo alle domande dell'onorevole Polledri. Certamente, come abbiamo già detto da tempo, riteniamo che il federalismo fiscale sia una scommessa, e una scommessa da vincere, altrimenti sarà difficile riportare la finanza pubblica sotto controllo.

Io ritengo, come ho detto precedentemente, che il collegamento tra l'evasione fiscale e la riduzione delle imposte debba essere un processo da valutare e attuare in un'ottica di medio periodo.

Per quanto riguarda il risparmio delle famiglie, certamente lo scarso indebitamento e, soprattutto, la forte ricchezza sia reale che finanziaria delle famiglie italiane, sono stati fattori di stabilità nella valutazione che i mercati finanziari inter-

nazionali hanno dato sulla maggiore o minore sostenibilità delle finanze pubbliche dei Paesi europei. Anche se formalmente tale criterio non è recepito nei documenti ufficiali europei, mi sembra, però, che le valutazioni dei mercati abbiano realizzato una sorta di *ranking*, di classificazione dei vari Paesi, in cui certamente l'Italia è in una posizione che tiene conto — in maniera positiva — del fatto che evidentemente esiste una solidità finanziaria che non è solo riflessa dal dato grezzo del debito pubblico.

Non dimentichiamoci, tra l'altro, che il debito pubblico dell'Italia è superiore a quello della Spagna, ma il *rating* che il mercato dà alla Spagna, in termini di *spread*, è superiore a quello dell'Italia. È evidente, quindi, che, pur essendo il debito più basso, il mercato fa una valutazione complessiva, che tiene conto dell'entità della ricchezza privata o del poco debito. Questo è un elemento importante, perché abbiamo visto che, nel corso della crisi, in molti Paesi, anche importanti come gli Stati Uniti o il Regno Unito, il debito privato, che era cresciuto a dismisura, è poi diventato in parte debito pubblico.

Tale rischio, secondo gli analisti del mercato, non è significativo per l'Italia. Del resto, è stato provato che, nella fase di tensione dei sistemi finanziari e bancari, il ricorso che le banche e le istituzioni finanziarie italiane hanno dovuto fare al sostegno pubblico è stato estremamente limitato, se rapportato a quello di Paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ma anche la stessa Germania e alcuni Paesi del Benelux. Questo è certamente un fattore di stabilità generale.

Mi si chiedeva poi quali sono le linee tendenziali. Il risparmio privato italiano è senz'altro diminuito nel tempo e l'indebitamento delle famiglie, soprattutto attraverso il canale del credito al consumo, è cresciuto. Ciò, per certi versi, è del tutto fisiologico e fornisce un sostegno alla domanda, ma è comunque un elemento da guardare con attenzione, perché permangono ancora tensioni sui mercati finan-

ziari e certamente l'attenzione degli operatori e degli analisti finanziari per i Paesi ad alto debito rimane molto forte.

A proposito delle osservazioni dell'onorevole Vannucci, confermo che è certamente in linea con la nostra tradizione il richiamo alla prudenza. Ci sono dei rischi nelle nostre previsioni, non solo di finanza pubblica, ma innanzitutto per quanto riguarda l'economia italiana, che in un certo senso non dipendono da noi. C'è un quadro internazionale di ripresa che, peraltro, mostra una certa flessione, non grave, ma tale da suscitare qualche incertezza, anche e soprattutto negli Stati Uniti, dove ci si comincia a chiedere se questo non sia l'inizio di un secondo tuffo verso il basso, il cosiddetto *double deep*.

Il quadro internazionale influenza molto la nostra economia, perché abbiamo constatato che in questo periodo di crisi c'è stato effettivamente un ristagno della domanda interna per consumi e per investimenti e quel po' di crescita, che si è realizzato tra il 2009 e il 2010, è essenzialmente dovuto al traino della domanda estera, di cui si sono avvantaggiati principalmente i settori e le imprese in grado di competere sui mercati internazionali. Le imprese che, invece, mirano esclusivamente alla domanda interna hanno subito una contrazione.

Il quadro, però, come confermato anche dalle stime internazionali, prevede una ripresa più sostenuta nel 2012. Certo, la crisi ha prodotto dei cambiamenti strutturali o paradigmatici. Non si può pensare di ritornare ai livelli di crescita dei consumi, in particolare dei consumi finanziati attraverso l'indebitamento, e ipotecendo presunti aumenti del valore delle case che potrebbero non verificarsi. Tale modello di crescita si è certamente interrotto. Anche a livello internazionale c'è un'esigenza di riequilibrio che, dal lato, per esempio, dei Paesi in disavanzo come gli Stati Uniti, richiede la necessità di contenere la domanda interna e puntare di più sulle esportazioni, mentre in Paesi come la Cina la terapia è inversa, poiché si punta for-

temente sul rilancio della domanda interna, soprattutto per consumi, e sulla riduzione dell'avanzo commerciale.

In questo quadro noi siamo, naturalmente, osservatori attenti e seguiamo l'andamento dell'economia.

In Europa c'è stato un forte rilancio dell'attività economica in Germania e sarebbe stato un bene se l'Italia avesse potuto agganciarsi in maniera più significativa a questo traino. Abbiamo il problema del recupero della produttività e della competitività, a sua volta legato alle riforme strutturali di cui ho parlato, al miglioramento della nostra rete infrastrutturale, alle strategie di liberalizzazione, in particolare nei comparti dei servizi e del commercio.

Questi fattori inducono a essere cauti, a maggior ragione sul piano della gestione della finanza pubblica. L'andamento della spesa, soprattutto corrente, e delle entrate deve essere attentamente monitorato per evitare che ci siano deviazioni rispetto alla previsione.

In questo scenario, la rivisitazione della fiscalità — l'ultimo punto toccato dall'onorevole Vannucci — è certamente necessaria. La relazione mette in luce il fatto che, in Italia, la tassazione dei redditi più bassi è eccessiva rispetto a quanto accade in

altri Paesi, come pure è elevata la tassazione sulle imprese. Chiaramente, dati i vincoli di finanza pubblica, ciò deve comportare una riallocazione e una redistribuzione del carico fiscale. Tale redistribuzione, però, è tanto più facile da attuare quanto più sostenuti sono i ritmi di crescita dell'economia: in un'economia flettente o stagnante è ovvio che queste strategie sono sempre più difficili. L'imperativo è quello di riattivare al più presto i meccanismi di crescita dell'economia italiana e, se il contesto internazionale ci sarà favorevole, ciò si potrà di certo realizzare.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Saccomanni e i suoi collaboratori per la disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,05.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 17 novembre 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO